

a un certo punto (per esempio a pag. 177), introduce l'idea che «il sacrificio di Cristo si è compiuto storicamente nella morte di croce, ma è virtualmente in atto *«fin dalla creazione del mondo»*, come Giovanni dirà altrove (cfr. 13,8)». Se intendo bene, questa idea potrebbe salvare la tesi del C. e assolverlo dall'accusa di ignorare i testi nei quali la morte di Gesù appare come un evento già compiuto nel passato e distinto da quelli che «avverranno dopo»; quei testi infatti potrebbero spiegarsi con 13,8, se questo versetto volesse dire che la morte gloriosa di Gesù è appunto virtualmente avvenuta «fin dalla creazione del mondo». Sorpresa: il C. stesso (pag. 351) non tiene questa esegesi per 13,8! Come mai? Forse perché lui stesso sa che 13,8 è ambiguo e va letto diversamente, come suggerisce il parallelo 17,8? O forse perché quell'idea è davvero estranea all'Apc?

Qualche altro dubbio. Le «sette chiese» del primo settenario, quelle delle famose «lettere», si lasciano davvero interpretare come simbolo innanzitutto o quasi soltanto del popolo dell'Antico Testamento (158-163)? Le prove mi sembrano davvero scarse; a che cosa far corrispondere, per esempio, i «Nicolaiti»? Nell'«Angelo» di ognuna delle sette chiese il C. vede non un vescovo ma un simbolo di «i rappresentanti e intermediari dell'economia antica» (163); ho l'impressione di una specie di tesi preconcepita; perché piuttosto non considerare il fatto, noto da Ef-Col, che nelle *chiese cristiane* dell'Asia Minore era vivo un culto agli Angeli, derivante, a quanto pare, da influssi giudaici? Il «Libro dai sette sigilli» sarebbe, per il C., simbolo del dono della «vita»; ciò mi appare strano, tanto più che egli stesso riconosce la complessità simbolica di «libro» nell'Apc (194); non è meglio vedervi allora il simbolo della storia e dei suoi misteri, che l'Agnello domina e svela?

Confesso di non aver saputo condurre a termine la lettura del volume. Spero però che i veri competenti dell'Apc mi aiutino a risolvere i dubbi che l'esegesi del prof. Corsini mi ha suscitato, così da poterla riprendere e apprezzare di più. Forse riuscirò anche ad accettarne la conclusione, che così suona: «Il passato dunque in funzione del presente, dice l'Apc. Il presente allora in funzione del futuro? Anche, certamente. Ma con questa differenza radi-

cale: che sul piano del compimento, della realizzazione del piano salvifico da parte di Dio, tutto «è compiuto». Il futuro è ormai, davvero e completamente, nelle mani dell'uomo» (561). Per ora, specialmente l'ultima frase, mi lascia con un grosso punto interrogativo.

GIOVANNI GIAVINI

L. SERENTHÀ, *Servi di tutti. Papa e vescovi a servizio della Chiesa secondo S. Gregorio Magno*, Torino, Marietti, 1980, pp. 143.

Per comprendere nel suo significato più vero questo importante contributo di don Luigi Serenthà, prof. di teologia dogmatica alla Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, è bene tener presente quanto l'A. afferma nella *Introduzione*.

«Uno dei compiti più impegnativi dell'attuale teologia è l'analisi critica della storia delle dottrine e delle istituzioni ecclesiastiche» e, nel caso concreto, di quella istituzione ecclesiastica che è l'episcopato: «in questa materia continuità e revisione si intrecciano in modo stimolante», afferma il Serenthà il quale, sviluppa il suo discorso di metodo con le seguenti annotazioni.

«La continuità è chiamata in causa in maniera privilegiata, perché l'episcopato non è solo una realtà cristiana, di cui la Chiesa è depositaria, ma, secondo la concezione cattolica, in quanto organo del magistero autentico, rappresenta il custode e il garante della continuità della vita della Chiesa con la volontà del Signore.

D'altra parte, è una istituzione concreta, in un rapporto di osmosi con le categorie sociologiche delle varie culture, sia perché tende a configurarsi secondo i più comuni schemi giuridici delle culture stesse, sia perché ha il compito di porsi come segno di unità entro le sempre mutevoli condizioni sociali delle varie generazioni umane: per questo deve essere continuamente sottoposto a un lavoro di revisione.

Tale revisione è necessaria in primo luogo per mettere in luce quanto effettivamente risale alla volontà di Cristo, di là dai condizionamenti culturali, dalle provvisorie funzioni di supplenza di altre istituzioni, dalle più o meno inevitabili compromissioni con le strutture sociologiche della società civile; in

secondo luogo è necessaria per far assumere all'episcopato quella configurazione che meglio gli permetta di assolvere la propria funzione nei sempre nuovi contesti culturali, in cui gli uomini si trovano a vivere. Di qui l'importanza di una storia dell'episcopato, che è ancora ben lontana dall'essere approntata ».

Fatta questa puntuale premessa metodologica, così l'A. prospetta le caratteristiche della sua ricerca.

« A titolo di modesto contributo alla elaborazione di una tale storia, presento alcune riflessioni di S. Gregorio Magno sull'episcopato.

Il pensiero di questo pontefice riveste caratteristiche culturali molto interessanti. E alla confluenza di due culture. Da una parte egli riecheggia fedelmente la tradizione patristica che l'ha preceduto: il genio di Gregorio più assimilatore che inventore e le tormentate vicende politiche del tempo non permettevano se non una rimeditazione dei grandi temi della tradizione patristica. Dall'altra parte, Gregorio ha indubbiamente influenzato la successiva cultura medievale. Ma proprio su questo punto si impongono delle riserve...; alcuni studi fanno nascere il sospetto che al di sotto di [una] continuità a livello giuridico, ci sia una notevole frattura a livello di mentalità e di orientamenti spirituali, almeno per quanto riguarda il tema dell'episcopato.

In nessun modo, per esempio, la figura medievale del vescovo-principe può essere fatta risalire a Gregorio per il quale l'attività episcopale in campo civile-amministrativo risponde semplicemente ai doveri di carità.

Anche il tema della collegialità sembra abbia avuto nel Medio Evo degli sviluppi abbastanza divergenti dalla concezione gregoriana » (pp. 7-8).

Questa ricerca di don Serenthà consta di tre parti.

Nella parte prima: *Il servizio di Gregorio - Il vescovo di Roma al servizio di tutti i vescovi*, l'A. presenta, con fine analisi, le dimensioni del servizio episcopale di Gregorio I Magno. Esse sono: il servizio quale vescovo di Roma e quale metropoli dell'Italia; il servizio quale patriarca dell'Occidente latino ed infine i rapporti di Gregorio Magno con i patriarchi orientali.

Soprattutto in questa parte prima — ma anche nelle rimanenti parti — il Serenthà nell'analisi dei documenti (che

sono prevalentemente le lettere del ricco epistolario gregoriano) è attento — e giustamente — non soltanto alle affermazioni di principio, ma anche al vissuto, al contesto storico, sociale e culturale in cui le affermazioni di principio trovano la loro applicazione pratica.

Nella parte seconda: *Il servizio di Pietro*, l'A. fa interessanti riflessioni ecclesiologiche sul primato petrino: queste riflessioni sono state fatte prendendo come punto di partenza il tentativo — fatto da Gregorio — di penetrare nell'intimore personalità religiosa di Pietro, per coglierne gli elementi essenziali. E l'aspetto più tipico della figura di Pietro (sempre secondo Gregorio) è il fatto di essere pastore, capo supremo della Chiesa universale, dotato di una altissima dignità (p. 61). A proposito della presenza attuale di Pietro nella Chiesa, in modo particolare, della speciale presenza di Pietro nel papa e nella sede romana, il Serenthà ridimensiona parecchio la nota tesi di G. Corti, *Il papa vicario di Pietro* (Brescia 1966), il quale ha ritenuto di trovare una presenza mistico-personalistica di Pietro nella Chiesa romana, analoga a quella di Cristo nella Chiesa universale (cfr. le pp. 68-75; nelle pp. 81-91 l'A. scava nella tradizione pontificia antecedente, prendendo le mosse da papa Ilario, che resse la Chiesa romana dal 461 al 468).

La parte terza: *Il servizio dei vescovi*, analizza i seguenti argomenti. Innanzitutto il tema dell'episcopato nella economia salvifica (con annotazioni pertinenti sulla natura dei poteri episcopali e sulla figura spirituale del vescovo); e poi i temi della fraternità episcopale e della comunità dei vescovi in rapporto al primato papale.

Ed anche qui troviamo una annotazione di metodo molto saggia: « fu la vita stessa a richiedere a Gregorio continui ripensamenti sull'episcopato » (p. 94).

Merita di essere segnalata, in questo saggio esemplare di don Luigi Serenthà, la ricca *Introduzione bibliografica allo studio di S. Gregorio Magno* (pp. 14-29); è un vero peccato la mancanza dell'indice analitico dei nomi.

ANTONIO RIMOLDI